

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 53 - 30 Aprile 2008

- *Arci e Testimonianze per una cultura pacifista*
- *Il Grandevetro di Sergio*
- *Terra Futura 2008. Un'intervista a Ugo Biggeri*
- *"Il mondo va verso..."*
- *Non solo macerie*
- *Le ossessioni securitarie*
- *Notizie brevi & Campagne*

Allegria, siamo in Italia

"Non vi date (...) pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi." Così scriveva Benedetto Croce nel 1933, in un breve brano che propongo intero nelle pagine interne, raccomandandone la lettura a chi non lo conoscesse già, perché ne sia chiaro il contesto, la precisa articolazione del ragionamento. Quanto al momento storico, non c'è bisogno di ricordarlo, mentre i nazisti prendevano il potere in Germania, in Italia si era in pieno regime fascista e non se ne scorgeva l'uscita, i più decisi oppositori erano in esilio o in carcere e in carcere o al confino rischiavano di finire ogni giorno gli ostinati oppositori interni.

Non si corrono oggi gli stessi pericoli, ma sono tornati a governarci Berlusconi, Bossi e Fini e, sebbene si sia trovato sempre qualcuno pronto a minimizzarne le "porcate" e a ridare loro credito democratico, sappiamo già che ministro per le riforme istituzionali sarà Umberto Bossi ("un cialtrone pericoloso", scrisse una volta Luigi Pintor, soggiungendo subito che di questa definizione non si sarebbe offeso, "visti gli appellativi che rivolge al prossimo suo specie se meridionale o maghrebino o quirinalizio") e che i primi atti governativi promessi sono il federalismo e una stretta sulla sicurezza. Ma il federalismo nella accezione leghista assomiglia troppo a una secessione e la sicurezza è declinata come repressione allo stato puro. Ci sarà dunque da stare allegri nel futuro prossimo, un futuro che quasi certamente sarà lungo cinque anni e ci porterà dritti filati al 2013, dispensandoci, se il recente passato vuol dire qualcosa, prove superlative di buongoverno. In Italia del resto la barzelletta è di casa ed è popolare chi con schietto gusto dissacrante esibisce le corna nelle foto di gruppo ufficiali o mima

con le mani la sventagliata del mitra contro una giovane giornalista in un paese nel quale i giornalisti liberi rischiano davvero la pelle. Siamo un popolo allegro e ad assicurarci il divertimento ci teniamo. Prendersi troppo sul serio è una sciocchezza e "una risata ci seppellirà". Ma prima di essere sepolti ne avremo di belle da vedere, e non soltanto sotto forma di veline su schermi televisivi che, per mostrarci il pattume, non hanno bisogno di riprendere i cumuli di rifiuti che sommergono la Campania, grazie a una produzione propria e, naturalmente, a una non meno abbondante produzione nordica (a ricordo mio, anzi, anche toscana). Si preannunciano ronde popolari (suggeriamo armate, per risollevare l'industria d'armi), medagliette antistupro come per i cani oppure drastiche castrazioni chimiche, che insieme a milioni di videocamere ci faranno dormire sonni tranquilli.

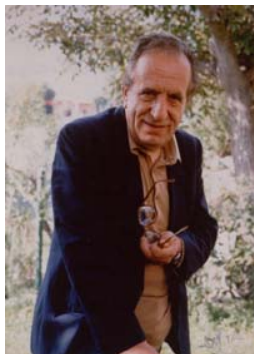
Si è ripetuto e si ripete fino alla nausea che, in democrazia, non si demonizzano gli avversari politici. Ma a parte il senso della maggioranza che in "libere elezioni" vince sulla minoranza, il rischio vero, con mentalità così poco democratiche, è che la democrazia, già malata profondamente, esali gli ultimi respiri e se ne vada via del tutto. Presto vedremo a che fine sarà destinata la costituzione di cui ricorre proprio quest'anno il sessantesimo anniversario. E insieme potremo con tutta probabilità constatare, come in parte si è potuto vedere già nel quinquennio 2001-2006, che libertà vorrà dire ancora di più che i ricchi e potenti possono fare quello che vogliono e i poveri, di cui già il Manzoni diceva che "ci vuol poco a farli comparire birboni", non solo impoveriranno sempre di più, ma potrebbero trovarsi a riempire le patrie galere come è logico e naturale che sia in una società che scardina i legami sociali e, mentre cancella ogni spazio pubblico con la privatizzazione dell'universo mondo, si affida alla repressione.

Non è vero, infatti, che le parole sono di destra o di sinistra oppure che vi sono parole che la destra ha saputo sottrarre alla sinistra. Mai neutre, le parole sono però parole, ossia strumenti fondamentali dietro a cui stanno cose e concetti. In tempi in cui la guerra si chiama pace o intervento umanitario, non ci vuole molto a far sì che la libertà di vendere se stessi per sopravvivere alla bell'e meglio (una circostanza che in una lingua seria di un popolo che non si confonde si chiama servitù) sia la stessa libertà di chi per falso in bilancio o corruzione non rischia nemmeno di essere inquisito.

Alfio Pellegrini

Arci e Testimonianze per una cultura pacifista

Ho conosciuto Testimonianze da studente universitario. Era già un periodico prestigioso ed influente del variegato universo progressista, si può anzi dire che essa contribuì in maniera significativa alla ricerca di quella identità nuova del mondo della sinistra che era



Ernesto Balducci

Fonte:

www.fondazionebalducci.it

in atto in quegli anni e che suscitava passioni sincere e potenti. Difficile per me separarne la pubblicazione dalla presenza carismatica di padre Ernesto Balducci. Nella memoria si confonde quanto del suo pensiero ho appreso da articoli letti sulla rivista, quanto da altri scritti, quanto da sue conferenze. In particolare, per ciò che mi concerne, Balducci diventò un riferimento insosti-tuibile negli anni in cui, a seguito

della mobilitazione contro i missili a Comiso, nasceva un originale movimento pacifista. A voler essere precisi il pacifismo non era in assoluto una novità. Aveva ispirato molti aspetti delle culture e le azioni dei movimenti degli anni sessanta, eppure per tanti che come me erano giunti alla politica negli anni successivi, attraverso l'impegno nelle lotte studentesche, il dibattito su concetti come nonviolenza e disarmo rappresentavano qualcosa che incideva e cambiava per sempre il punto di vista sul mondo e andava ben oltre la critica alla NATO e alle basi militari statunitensi presenti nel nostro paese. Cito questo passaggio perché Balducci e Testimonianze più che per la relazione tra sinistra e pensiero cristiano, che pure rappresenta l'aspetto più conosciuto della loro storia, sono state nella mia esperienza un riferimento fondamentale per la ricerca di una cultura di libertà e pace. È stato per questo naturale ricercare una

relazione più stretta con la rivista quando, negli ultimi anni, l'ARCI si è trovata a giocare un ruolo di primo piano nell'organizzazione dei forum sociali e delle grandi manifestazioni contro la guerra. Naturalmente hanno anche influito nella relazione tra ARCI e Testimonianze la stima e l'amicizia con il direttore Severino Saccardi, intellettuale e militante con cui condividiamo analisi e attività da ormai molti anni.

Non saprei dire se assisteremo come negli anni passati a mobilitazioni così imponenti sui temi della globalizzazione e, soprattutto, della pace o se si è generata una sorta di assuefazione alle ingiustizie planetarie e alla violenza prodotta da guerre e terrorismo. Penso che il movimento pacifista di questi ultimi anni avrebbe dovuto incidere ben più profondamente nella ridefinizione di sinistra e di politica, che del resto si sono spesso rapportate ai movimenti con sospetto, altre volte con strumentalità. Alla fine abbiamo perso tutti un'occasione straordinaria per riformare positivamente e in profondità la cultura del nostro paese. Eppure sarebbe una sconfitta inaccettabile arrendersi alla "banalità del male" che ci porta a considerare guerra, terrorismo, fame nel mondo come il sottofondo terribile, ma naturale, delle nostre vite. Ci sono molti modi di intendere la cultura pacifista. Sicuramente il peggior modo di essere per la pace è quello di farne un fatto formale. Pur coniugando in vario modo l'approccio pacifista va precisato che esso è inscindibile da nonviolenza, impegno civile e giustizia sociale. Sono convinto che ARCI e Testimonianze, anche per quello che debbono a personalità come Ernesto Balducci e Tom Benetollo, hanno la responsabilità proprio su questi temi di non mollare e l'invito è quello di continuare, con un approccio che non abbandoni mai il gusto per la libertà e il rifiuto di visioni semplificate, un'iniziativa comune, da amici fraterni e appassionati compagni di strada.

Vincenzo Striano

Il Grandevetro di Sergio

Sergio Pannocchia è morto il 25 aprile. Aveva 72 anni, lascia la moglie e due figli. Il 25 aprile a Santa Croce sull'Arno è morto un liberatore. Sergio è stato tante cose: rappresentante di commercio per lavoro, direttore e allenatore di una squadra di calcio, attivista dirigente dell'Arci, fondatore e organizzatore del *Grandevetro* «rivista di cultura, politica, società» della zona del cuoio, con estensione nazionale; promotore e fondatore e organizzatore di iniziative direttamente connesse al *Grandevetro*: il circolo del Festival, Aillof, la collana i Senzastoria, i Lapislazzuli e i Vagabondi. Sergio ha segnato la cultura italiana per 30 anni almeno. Ha trovato compagni e amici per i quali lavorare con Sergio era una gioia e un piacere e spesso, per alcuni, anche un modo di fare militanza politica: l'elenco sarebbe troppo lungo e però bello e importante perché senza differenze di sorta: non di genere, non di età, non di etnia. Sergio fu un dirigente capace, attivo, tenace, perfettamente

cosciente al dirigente, come tale democraticamente eletto, compreso il dovere di dirigere e dunque Sergio tutti ascoltava e non per piaggeria, per poter decidere al meglio e al meglio decideva. E fu uomo di grande compagnia, di allegria condivisa, di socialità praticata: fu un cittadino partecipante e in questo e per questo la sua vita è paradigmatica: stare con Sergio, fare con Sergio significava imparare a essere cittadini, a darsi una coscienza civica. Gli abbiamo voluto bene in tanti. Quando si è accorto che la salute se ne stava andando si è dato da fare per garantire la continuità del *Grandevetro* e di altre imprese. Gioco pesante a ben vedere che lega i compagni caricandoli della responsabilità di seguire a lavorare, a fare, a produrre per il *Grandevetro*. Sergio Pannocchia, come Bosio, come altri, appartiene a quella sinistra genia che ti libera imprigionandoti. Ma di questo gli siamo grati: oggi, domani pure.

Ivan Della Mea da "il manifesto", domenica 27/4/08

Terra Futura 2008. Un'intervista a Ugo Biggeri

Anche quest'anno, dal 23 al 25 maggio, la Fortezza da Basso ospiterà Terra Futura, la Mostra convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità, che arriva così alla sua quinta edizione. Come sempre a Firenze Terra Futura porta progetti ed esempi concreti di un vivere diverso, che spaziano dalla tutela dell'ambiente alle energie alternative rinnovabili, dall'impegno per la pace alla cooperazione internazionale, dal rispetto dei diritti umani alla finanza etica, al commercio equo...

Terra Futura 2008 è promossa e organizzata da Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus per conto del sistema Banca Etica ([Banca Etica](#), [Consorzio Etimos](#), [Etica SGR](#), [Rivista "Valori"](#)) e Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c., e realizzata in partnership con [Acli](#), [Arci](#), [Caritas Italiana](#), [Cisl](#), [Fiera delle Utopie Concrete](#), [Legambiente](#).

Nell'ampia rassegna espositiva saranno presenti associazioni e realtà del non profit, imprese eticamente orientate, enti locali e istituzioni, a testimoniare come comportarsi in modo "alternativo" sia possibile in ogni ambito dell'abitare, del produrre, del coltivare, dell'agire, del governare. Particolarmente interessante e impegnativo sarà il tema di fondo: le ALLEANZE. Ne parliamo con Ugo Biggeri, presidente Fondazione Culturale Responsabilità Etica.

Il dibattito sulla sostenibilità come qualcosa che riguarda tutti, è arricchito da una pluralità di voci: dalle istituzioni alla società civile, dai settori produttivi al mondo delle associazioni....ma qual'è poi, concretamente, la situazione?

Ad oggi, sebbene la discussione sui beni comuni poggi su solide radici teoriche, a livello pratico prevalgono



ancora particolarismi che minano l'efficacia delle azioni che si intraprendono.

Il sistema attuale non può funzionare per tutti, ma per

il quinto ricco e globalizzato della popolazione mondiale e per le grandi imprese funziona bene! Dà profitti, sicurezza, potere...Per questo in realtà esiste una forte resistenza a cambiare, e si tende a rimandare l'inevitabile, anche se moralmente e razionalmente occorrerebbe fin da subito adottare politiche produttive e di consumo diverse.

C'è bisogno di instaurare alleanze trasversali e durature fra le varie componenti della società: istituzioni, sindacati, imprenditori e società civile.

Sarà questo il tema portante dell'edizione 2008 di TF: ce ne parla?

Nel mondo globale, dove locale e globale di intrecciano e si confondono, il concetto di alleanza deve essere fluido, escludendo strutture di potere, ma costruendo reti che si intrecciano e convergono verso obiettivi comuni, con leadership non rigidamente definite ma non meno efficienti. Abbiamo bisogno di strutture, di luoghi, di occasioni che favoriscano le alleanze che si autorganizzano e trovano poi le loro autonome strade.

Forse conviene ragionare in termini di strutture che favoriscono le alleanze e realtà di alleanze che grazie a queste strutture si autorganizzano. Un esempio è fornito da internet con le sue potenzialità, un altro è un evento come Terra Futura, in cui le buone pratiche si incontrano e si incontrano anche soggetti diversi tra loro.

Come definirebbe il processo verso le alleanze? A che punto siamo?

La costruzione delle alleanze non può essere un processo forzato. L'accelerazione e l'aggravarsi delle crisi globali può dargli un forte impulso, ma le alleanze si costruiscono in un ambiente predisposto favorevolmente ad esse, dove la disponibilità all'apertura della propria visione, la comprensione dell'interconnessione dei problemi, la necessità delle alleanze anche per affrontare efficacemente il proprio specifico obiettivo, possono consentire di superare i tanti particolarismi che rischiano di snaturare il movimento e di farci perdere la storica occasione che ci viene data qui ed ora (e non domani e altrove) per cambiare il corso autodistruttivo di uno sviluppo globale che assomiglia purtroppo ad una macchina che senza freni e senza autista ha imboccato una ripida discesa. Su quella macchina impazzita ci siamo tutti noi abitanti del pianeta Terra e dobbiamo smettere di discutere accapigliandoci su quale sia la velocità cui sta andando la macchina, chi l'abbia messa in movimento e come fermarla: dobbiamo semplicemente saltare sul sedile anteriore e tirare il freno a mano.

La rete di Lilliput in Italia è un buon esempio di questo processo. Si dice che dopo nove anni sia in crisi. In verità, rispetto a nove anni fa, oggi molte realtà dell'associazionismo italiano hanno compreso l'interconnessione dei problemi sociali e ambientali, che era uno dei messaggi innovativi della rete e di personaggi, come Susan George, che oggi ripetono che da soli gli ecologisti non possono salvare l'ambiente, o i contadini l'agricoltura, oppure i sindacati l'industria e i diritti dei lavoratori, né i dipendenti pubblici i servizi, e così via.

Per costruire alleanze di successo, spesso bisogna che ciascuno rinunci a qualcosa...

Occorre accettare l'idea e predisporre politicamente e anche psicologicamente alla logica di alleanze "fra diversi". In questa logica non può esserci l'affermazione del proprio punto di vista come punto

non negoziabile, o della propria agenda come quella assoluta: deve esserci, al contrario, la disponibilità a considerare il punto di vista altrui come terreno di discussione e anche di mediazione per giungere a sintesi migliori o almeno utili per un risultato finale comune; deve esserci la disponibilità a farsi convincere o almeno a riconoscere nell'altro diverso un frammento di verità, una possibilità di completamento del proprio convincimento. Una attitudine mentale, che poi deve produrre concreti comportamenti politici e pratici, non particolarmente diffusi ad esempio all'interno del movimento per una globalizzazione equa e sostenibile, dove talvolta il particolarismo, la ferrea e inossidabile convinzione delle proprie ragioni portano a molti conflitti e a perdere buone occasioni per raggiungere obiettivi, magari parziali ma non insignificanti.

Che scenario si prospetta nel caso non si riescano a portare a compimento queste alleanze?

In generale, non affrontare per tempo le crescenti problematiche ambientali e i loro effetti su una situazione sociale già difficile a livello mondiale, avrà un effetto negativo non solo sulla salute del pianeta ma sulla sicurezza dei cittadini in ogni parte del mondo.

L'ipotesi di forme di apartheid ambientale, già in atto ma sempre più crude, potranno causare conflitti pericolosi. Ovviamente questo scenario negativo non dipende solo dal fatto che si riesca o non si riesca a costruire alleanze nuove e significative tra imprese, cittadini, enti e istituzioni, ma anche dalla capacità di reazione dell'attuale sistema economico e politico.

Ci vuole fornire qualche esempio di alleanze - non solo sul piano locale, ma anche guardando all'orizzonte estero - che possano essere indicate quali buone pratiche esistenti?

Un esempio di alleanza esiste già sui cambiamenti



climatici. Di fatto in questi ultimi anni si è instaurata un'alleanza mondiale informale di scienziati, istituzioni internazionali, governi locali, imprese che puntano all'eco-efficienza, e cittadini che si interrogano sui consumi e sull'uso dell'energia.

I risultati si vedono: nella bioedilizia, ad esempio, le buone pratiche si diffondono rapidamente, la consapevolezza sui problemi cresce.

Oggi si dovrebbero rendere queste alleanze più esplicite e soprattutto più efficaci, traducendole anche in richieste politiche che indirizzino più velocemente verso i cambiamenti necessari, disincentivando economicamente i comportamenti insostenibili.

Un altro esempio di alleanze che danno risultati

riguarda il mondo del commercio equo che inizia ad interessare le grandi imprese; parallelamente, quindi, si diffonde la critica al modello proposto dall'organizzazione mondiale del commercio, sempre più in crisi e incapace di dare risposte vere e non "mercantili" ai problemi mondiali.

Qual è, a parer suo, il salto di qualità che si deve compiere ora?

Come sostiene Sachs, abbiamo bisogno di esempi che vengano da grandi istituzioni, imprese, governi, ma anche da enti a carattere religioso o con una forza morale riconosciuta. L'apporto e soprattutto l'esempio di grandi istituzioni quali gli enti religiosi e morali infatti, aiuterebbe molto il movimento dei cittadini consumatori responsabili.

Serve poi che la richiesta di responsabilità sociale e ambientale nell'agire economico sia molto forte e superi le attuali regole per portarne di nuove.

Qual è il contributo che Terra Futura si propone di offrire in tutto ciò?

Terra Futura vuole essere la sede in cui si possono presentare le buone politiche e le buone prassi, amplificando e diffondendo i loro successi; e dove si possano stabilire contatti, dialoghi e alleanze tra i governi, il movimento, gli addetti ai lavori, le imprese... Si propone

quindi come piattaforma per la costruzione del consenso anche fra gli attori decisivi dell'ambito

economico: sia le imprese che i

lavoratori devono essere convinti che cambiare il modello di sviluppo in senso ecologico può essere conveniente non solo per il pianeta e per il futuro, ma anche per ciascuno di loro e per il presente. I prodotti "ambientali" possono aprire nuovi mercati e avere un alto valore aggiunto; la riconversione ecologica dell'economia vuol dire anche nuove professionalità e opportunità di lavoro.

In altre parole, la costruzione di un'economia sociale...

...alla cui base c'è, a sua volta, un diverso sistema della conoscenza: è necessario cioè stabilire nuove alleanze fra studiosi appartenenti a diverse discipline, fra scienza e saperi tradizionali, fra accademici ed ecologisti (Tobin Tax volontaria, tasse di scopo, ecc.). Terra Futura si propone proprio come uno dei luoghi privilegiati per questi incontri, per queste nuove alleanze dagli obiettivi ambiziosi: cambiare decisamente il modello produttivo, di consumo, di relazioni commerciali, costruire una economia al servizio della persona e non viceversa.

Per informazioni e aggiornamenti:

www.terrafutura.it



“Il mondo va verso...”

Come premesso nell'editoriale, do qui di seguito un intervento di Croce del 1933, raccolto in seguito dal filosofo in “Conversazioni critiche”, serie quinta, Bari Laterza, pp.350-53 e poi anche nel grosso volume della casa editrice Ricciardi, “Filosofia Poesia Storia” voluto da Raffaele Mattioli per inaugurare nel secondo dopoguerra la collana “La letteratura italiana. Storia e testi” e curato da Antonello Gerbi (sotto la sovrintendenza, però, e la scelta dello stesso Croce), e ripreso infine da Adelphi nel 1996 (pp.1460-63). [a.p.]

È una delle formule che ora si odono più di frequente, in tutti i paesi; e qualunque conversazione si ascolti, e qualunque rivista si apra, e qualunque vetrina di libraio si guardi, sempre vi si presenta la domanda e la risposta del “mondo dove va”. E tuttavia, alla prima riflessione, quel problema si dimostra assai vuoto, perché la storia c'insegna che il mondo è andato sempre verso qualche cosa, ossia verso nuovi assetti, ma che non si riesce mai a prevedere quali questi siano, o, quando vi si riesca (sempre nel senso che il “prevedere” è “un ben vedere il presente”), non si va mai oltre l'affermata possibilità di certe forme generiche o astratte, le quali poi, in concreto, possono riempirsi dei più vari contenuti. Per esempio, per quel che riguarda questo secondo caso, si potrà prevedere, con maggiore o minore fondatezza, che il mondo moderno vada verso una prevalenza dell'economia regolata o statale su quella della libera iniziativa e concorrenza; o si potrà prevedere che delle vecchie religioni trascendenti nessuna abbia più la forza di governare e indirizzare gli spiriti e la volontà dei migliori; ma, sotto questi schemi del futuro, sono possibili le più diverse e opposte realtà morali e umane, le più diverse concezioni e attualità della vita; e, quel che conta, o quel che conterà, saranno sempre coteste realtà e non quegli schemi sociologici e filosofici. Cosicché, quanto importa sapere storicamente dove il mondo è andato nei secoli fino a noi, altrettanto importa poco, ed è addirittura sterile e noioso, almanaccare intorno a fantastiche congetture o perdersi dietro astrattezze. Ma la questione che, a questo modo, nei rispetti teorici, perde consistenza e si dissolve, merita grande attenzione sotto il rispetto morale; cioè, in altri termini, dietro l'insulsa questione teorica si discopre una questione morale. Perché, in effetto, quelle proiezioni del futuro nascono, o presto diventano, modi e strumenti di quel che nell'antico e dantesco italiano si chiamava “viltate”: “viltate” nel duplice senso di asservimento ad

altrui per non compiere sotto la propria responsabilità sforzi di volere e di pensiero, e di pessimistico smarrimento e avvilitamento. Lo schema, la vagamente e malamente determinata immagine di “ciò verso cui il mondo va”, appare come una realtà ineluttabile, come un fatto che è un fato, e al quale ci si accomoda; o non ci si accomoda, e ci si convella nell'angoscia e disperazione, e si cade nell'abbattimento; e di gente che vuole accomodarsi e seguire la via più comoda ossia in discesa, e di altra che è incline ad accasciarsi e rinunciare al pubblico dovere per rintanarsi a vivere poco degnamente la cosiddetta vita privata, ce n'è sempre quanta se ne vuole. Gli uni, per non andare “dove il mondo va”, non si muovono punto; gli altri, per andare “dove il mondo va”, si muovono dietro a coloro che, secondo essi credono o piace loro di credere, vanno verso quel segno, seguendoli a guisa di pecorelle che non sanno o non domandano il perché: gli uni danno a vedere la pochezza della loro *vis humana*, gli altri la reale bassezza del loro sentire, la mancanza d'ideale e di fede, la paurosa cura di scansare lotte e pericoli sotto specie di ubbidire a una presunta necessità storica, quando il caso richiede che unicamente si ubbidisca a una non presunta ma effettiva necessità morale. La quale, nell'oscurità in cui si è di dove il mondo vada o anche, per massima concessione, nella conoscenza che si possiede dello schema generico dell'assetto che il mondo sarà per prendere, comanda che si attenda, con ogni zelo e ad ogni rischio, a tutelare e promuovere gli umani valori e le umane virtù, il coraggio del vero, la purezza delle intenzioni, il rispetto della personalità, il dir no al male e sì al bene, ciò che si chiama, insomma, il culto della libertà; la quale perciò è immortale ed è il principio direttivo a cui sempre si deve far ricorso. Quale che sia lo schema di “ciò verso cui il mondo va”, quello schema sarà riempito da uomini, e sarà reale solo nei pensieri, nei sentimenti e negli atti di uomini, e avrà quella realtà che essi gli conferiranno, e tanto migliore quanto migliori quegli uomini. Non vi date, dunque, pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi. Cosa, sotto un certo aspetto, più difficile di quella di seguire il mondo dove esso va; ma, sotto un altro, assai più agevole, perché, se la prima via non è senza perplessità e sorprese, la seconda, aspra che sia, per lo meno è certa e sicura.

Benedetto Croce

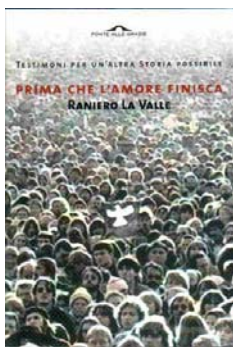
Non solo macerie

*Raniero La Valle è stato recentemente a Pistoia, in San Domenico, per presentare il suo ultimo libro, **Se questo è un Dio** (Ponte alle Grazie, Milano, 2008), nel quale individua una sorta di continuità con il precedente, **Prima che l'amore finisca**. Il raccordo tra i due volumi sta nell'assunto che noi siamo fatti degli altri, delle persone che abbiamo incontrate e di tutto quello che ci hanno dato e, insieme, siamo le riflessioni*

in cui ci siamo immersi, la fede che ci ha accompagnato. Mi riprometto di parlare di questo nuovo bel libro così come feci dell'altro, anche se in questo caso l'argomento è per me, che non sono uomo di fede, più arduo, e però non meno stimolante. Intanto, quasi a segnare l'articolazione tra i due scritti, ripropongo, con alcune correzioni formali e

pochissime aggiunte, l'articolo che stesi per il primo, già apparso a suo tempo su "il grandetro". [a.p.]

Del libro di Raniero La Valle, *Prima che l'amore finisca* (Ponte alle Grazie, Milano, 2003, € 16,00), mi



parlò per primo Marcello Magrini, presidente dell'Arci di Pistoia, quando stava per uscire a stampa, destando in me la curiosità e il desiderio di conoscerlo. Il sottotitolo, "Testimonianze per un'altra Storia possibile", è indovinato. Contrariamente a quel che di solito si pensa, la storia è il regno del possibile: essa è il presente; e le possibilità del passato che si

sono spezzate. La storia è la serie dei rivoli che la percorrono, ora carsici ora emersi in piena luce; è l'insieme dei semi che sono stati seminati, quelli che hanno germogliato e quelli che sono rimasti silenti. Certo, l'indagine poi deve essere attenta e scrupolosa, deve saper cogliere le dinamiche dei fatti e i pensieri degli uomini che li hanno vissuti. Ma che volete che potesse importarci di studiare gli eretici, se non fosse così? Essi erano gli sconfitti della Storia. Giordano Bruno, morto sul rogo il 17 febbraio del 1600 in Campo di Fiori, sarebbe definitivamente scomparso dalla nostra memoria. Invece no. Noi guardiamo alla storia perché c'interessano il presente e il futuro. Poi ci diciamo che la storia non si fa coi "se" ed è vero, perché storia è quel che è successo, quello che è effettivamente accaduto. Basta avere consapevolezza però che quel che è successo è successo in un presente, in mezzo ad altri possibili. E quei possibili, non sempre, ma neanche di rado, hanno qualcosa da dirci, qualcosa su cui farci riflettere.

Raniero La Valle ci parla dunque del Novecento e non ne coglie, giustamente, solo le macerie. Vede anche le speranze che si son nutrite in esso e ne parla, da quel testimone che è. Ne parla cioè concretamente, con eventi e ritratti, a cominciare da quello della madre, Mercedes, che sognava una 'città' umana, amabile, fraterna e un mondo senza identità chiuse, arroganti, nemiche. Passa poi a Padre Benedetto Calati, monaco camaldolese, amico di Rossana Rossanda e di Mario Tronti, e anche di tutta una generazione di comunisti cristiani, da Felice Balbo a Franco Rodano. Passa al cardinale Lercaro, che era vescovo di Bologna, uno dei protagonisti più attivi e sensibili del Concilio Vaticano secondo; attorno a lui si raccoglieva un cristianesimo aperto e dialogante, ispirato all'esempio del Vangelo. Parla di Papa Giovanni, e di Aldo Moro, e di Enrico Berlinguer, del suo rigore nell'ambito di una politica che sa nutrirsi anche di etica. Parla di Marianella García Villas, la coraggiosa presidente della Commissione dei diritti umani nel Salvador, venuta in Italia per il secondo Tribunale Russell guidato da Lelio Basso e barbaramente uccisa nel 1983, un paio di mesi dopo essere rientrata nel suo paese. E parla di Claudio Napoleoni, di Carlo Carretto, di Italo Mancini, di David Maria Turollo, di Dossetti, Balducci, don

Tonino Bello, monsignor Di Liegro, Sergio Garavini, Jacob Taubes, Ivan Illich, fino alla compagna della sua vita, Cettina Capocasale. Non è, compiutamente, la nostra medesima costellazione. Ma, a parte lo stesso Raniero La Valle, che in un certo modo, almeno nel mio caso, mi accompagna da una vita (da quando scriveva i suoi pezzi sulla "Stampa", raccolti poi nel volume *Dalla parte di Abele* stampato da Mondadori, che don Renato Gargini ci leggeva in classe alle secondarie via via che uscivano); e che è stato, allora, più d'una volta ad incontri pistoiesi; che lavorava alla televisione e vi ha prodotto alcune delle inchieste memorabili dell'epoca; e con il quale ha stretto una bella amicizia Mimmo Gallo, di nuovo portandolo in città; che ho incontrato, dunque, e conosciuto di persona proprio grazie a queste relazioni e di cui ho seguito in parte la riflessione anche nella rivista "Bozze" – a parte lo stesso Raniero La Valle, con quante delle persone che figurano in questo firmamento s'è incrociata la nostra esistenza! Con quanti di loro è capitato anche a noi di dialogare, consci magari di provenire da tradizioni diverse, e tuttavia in grado di discorrere insieme, di capirci, di agire insieme, da Tonino Bello a Garavini, da Di Liegro a Napoleoni a Turollo. Sarebbe davvero sciocco disperdere questo patrimonio. E se qualcuna delle 'stelle' individuate può lasciarci più perplessi, sappiamo però che anche a quella siamo debitori. Ad Ivan Illich, p. es., pur non avendo mai condiviso i suoi progetti di descolarizzare e demedicalizzare la società, siamo debitori della necessità di essere guardinghi, di non dare per acquisito e scontato che istituzioni 'benefiche' siano effettivamente benefiche. Sappiamo di dover tenere gli occhi ben aperti sulle dinamiche a cui una istituzione va soggetta, poiché delle sue facce dialettiche (quelle che il suo radicalismo anarchico, unilateralmente indirizzato, si rifiutava di vedere) l'una può prendere il sopravvento in modo spaventosamente negativo. Né possiamo dimenticare il suo impegno finale, quando già la malattia lo divorava, contro la guerra, in favore della pace. Ebbene, questo patrimonio è Novecento, e altro, molto altro, è quel che in esso possiamo rinvenire. Varrebbe la pena anzi di fare ognuno questo lavoro di scavo, non per trasegliere il bene dal male, ma per entrare più a fondo nei nodi della storia e di coloro, uomini e donne, credenti e non credenti, che vi hanno più o meno sommessamente seminato, appunto, per un'altra storia possibile. L'impressione è che si sia diffusa un'idea del Novecento come secolo tutto negativo, di errori ed orrori, con tanto di conseguenti macerie da enumerare l'una sull'altra, per una debolezza di pensiero, che ha ovviamente suoi punti di forza nei disastri del secolo, ma che alla fine li ha volgarizzati e perfino trivializzanti, perché solo concludendo che è stato tutto un'illusione e, dietro l'illusione, nient'altro che un immane disastro, si può dar conto degli abbandoni, dei trasformismi, dei ripiegamenti di tanti piccoli



protagonisti della nostra era. Non hanno maestri, costoro; e su quelli che ci sono sanno solamente sputar sopra. Se sapessero avere sguardo profondo e consapevolezza di vita, saprebbero che anche le tragedie più efferate non formano mai soltanto macerie; che sofferenze brutali possono essere il punto genetico del riscatto; che gli uomini sono bensì una trista specie, ma sono anche capaci di sentimenti e pensieri e gesti straordinari. Il libro di La Valle ne è una esplicita testimonianza. Che senso hanno vicende, fatti,

esistenze? Hanno questo senso qui. Quello che gli diamo noi, traendone ispirazione e sentendo dentro di noi che, per quanto fragili ed esposti a un tempo avverso, quei semi possono germogliare e crescere, possono aiutarci a costruire quel mondo diverso, e migliore, che, non necessario, è tuttavia possibile. Come diceva padre Balducci, e La Valle ripete, “bisogna forzare l’aurora a nascere”.

Alfio Pellegrini

Le ossessioni securitarie

Gli squilli di tromba che annunciano vittorie per i poveri oppure l’avvio di inarrestabili processi di liberazione sul piano politico o sociale si sono assai diradati in questi ultimi anni, sia sugli scenari planetari sia sui più ridotti contesti locali. E, allora, quando si danno certi piccoli-grandi successi è buona cosa raccontarli, renderli visibili, spiegarli: affinché gli



interessati ne ricavino motivi di consolazione che si può ancora vincere; ne traggano utili indicazioni di metodo; imparino, sulla base di esperienze portate a buon esito, ad affinare i propri strumenti di iniziativa e di lotta. Sì, perché il conflitto non è scomparso dalla nostra società, ma si ripropone in forme sempre nuove, inedite, ed è assolutamente neces-sario

imparare a socializzare le pratiche sociali e politiche, soprattutto quando, sia pure a prezzo di fatiche e sofferenze, riescono a ottenere significativi successi.

Quindi le pagine di questo *Il corpo e l'anima. Cronache di diritti negati e lotte originali*, sono importanti non solo per la difesa della memoria – che pure è vitale –, ma per il futuro, per le altre dure prove che attendono i movimenti impegnati sul terreno dei diritti e nella difesa dai guasti di quella che, a ragione, Marco Revelli ha definito una vera e propria “apocalisse antropologica in atto”; una deriva regressiva, un piano inclinato in fondo al quale c’è la negazione delle conquiste realizzate in almeno un secolo e mezzo di umanesimo socialista. Ovvero, la nostra storia migliore fatta di associazioni di mutuo soccorso, di leghe operaie, di scuole popolari, di volontariato, quelle attività e forme organizzative spontanee con cui il movimento operaio ha sempre protetto non solo se stesso, ma la società in generale.

Lo hanno scritto, questo libro, due giornalisti militanti, Donatella Francescani e Giulio Sensi e un sindacalista atipico della Cgil lucchese, Virginio Bertini. Linguaggi diversi i loro, ma comune la preoccupazione per l’attuale, da tempo annunciata e ormai palesemente dichiarata, “guerra contro i poveri”. Due le storie che si intrecciano in queste pagine: quella più recente di Salah, intellettuale marocchino da quindici anni in Italia e inopinatamente minacciato di espulsione per un cavillo burocratico, e la vicenda della piccola comunità romena, che, sempre a Lucca nel 2000, seppe rispondere con decisione alla stessa minaccia di

allontanamento. Attorno ai loro casi, nel primo come nel secondo, si creò un vasto schieramento di opinione pubblica, un articolato sistema di alleanze che, anche in una città difficile come Lucca (ma esistono al riguardo città facili?), seppe allargarsi e conquistare importanti spazi civili, politici, culturali e vincere. Vincere in entrambe le occasioni. Due piccoli miracoli, nutriti di pazienza, tenacia, creatività: si pensi, per esempio, all’occupazione della centralissima chiesa di San Michele nel 2000, oppure allo sciopero della fame, due forme di lotta inusuali per la città e abbastanza ai margini delle tradizioni del movimento sindacale, o anche all’uso intelligente dell’informazione tramite i nuovi strumenti on line... E “l’ostinazione della speranza”, la suggestiva immagine di Tonino Bello citata da Don Santoro nella “Prefazione”, ha pagato e in ben due occasioni, ma non è difficile rendersi conto che tante e tante altre vicende simili a quelle affrontate e vinte dal movimento lucchese si stiano preparando nella pancia profonda della nostra società. Le inducono le ossessioni securitarie di tanti sindacati, soprattutto, ma non solo, leghisti: primi cittadini zelanti tutori delle merci e non del benessere collettivo che, più o meno consapevolmente, stanno approntando scenari politici, legislativi, normativi del tutto inediti almeno dal tempo delle sciagurate leggi razziali del 1938: individuare come “colpevoli” interi gruppi sociali per il solo fatto di esistere e cercare faticosamente di sopravvivere. Una vera e propria dichiarazione di guerra ai poveri tra poveri sotto forma di regolamenti cervellotici, persecuzioni e punizioni, paure e, soprattutto, forme battenti, martellanti di propaganda che hanno ormai individuato il “nemico” e lo indicano al disprezzo collettivo senza mai porsi minimamente il problema di cercare le cause sociali e storiche delle sue sofferenze e del nostro malessere: una tecnica tristemente efficace già sperimentata in periodi bui del nostro passato recente. Questo libro è un preoccupato segnale d’allarme sul fatto che le aree più indifese della nostra società, i suoi settori più deboli, quelli che sono sull’orlo della povertà e quelli che sono già andati sotto, vivono oggi una condizione di grave disagio e le sue pagine rappresentano un salutare antidoto contro il virus razzista che ci vorrebbe tutti portieri di un condominio abitato da soli privilegiati.

Luciano Luciani

Virginio Giovanni Bertini, Donatella Francescani, Giulio Sensi, *Il corpo e l'anima. Cronache di diritti negati e lotte originali*, ETS Pisa, 2007, pp. 116, € 10